

Miti del passato, miti del futuro

Marco Cavarzere
Università Ca' Foscari Venezia

Col passare del tempo i miti delle origini tendono ad assumere significati diversi e a colorarsi d'altre luci. Nei lunghi secoli della Serenissima, Venezia piegò il racconto favoloso della sua fondazione nel 421 a vari scopi: lo usò come strumento di legittimazione politica per sottrarsi all'abbraccio dei vecchi dominatori bizantini, ma anche come arma nelle battaglie erudite tra storici, battaglie incruente fin che si vuole e tuttavia non meno importanti per una società che attribuiva al passato autorità e valore giuridico. La fondazione per opera di patrizi romani in fuga di fronte ai barbari serviva a nascondere gli inizi stentati di Venezia e, al contempo, le donava una *allure* romana da far valere di fronte alle città circosvicine, tutte dall'impeccabile pedigree antico se non proprio troiano, come talune di esse sostenevano.

Oggi, passati i fasti della Repubblica, resta tuttavia ancora il mito che, pur depotenziato della sua aura legittimatrice, aiuta a riflettere sulle stratificazioni del passato. Pensare a questo millennio e mezzo di storia veneziana aiuta innanzi tutto a ricordare una qualità posseduta in massimo grado dagli abitanti della laguna: la resilienza, di cui oggi dovremmo fare di nuovo buona prova. Le opere di Élisabeth Crouzet-Pavan hanno mostrato con ricchezza di dottrina ed eleganza di scrittura come Venezia debba la sua esistenza in primo luogo al lavoro indefesso e creativo degli stessi veneziani, che lottarono per secoli contro i pericoli dell'insabbiamento della laguna (su tutti si veda Crouzet-Pavan 2001).

I 1600 anni di Venezia sono dunque un'occasione per celebrare questi sforzi, che riuscirono a preservare la città insulare, destinata altrimenti - *horribile dictu* - a trasformarsi

in località di Terraferma e, da capitale del mare, a farsi campagna.

I documenti che l'Archivio di Stato di Venezia conserva e che qui vengono messi a disposizione del grande pubblico danno conto di questa lotta millenaria. Una lotta, ben inteso, che non si fece solo a forza di draghe: l'addomesticamento del territorio fu possibile innanzi tutto grazie a una eccezionale capacità di coordinazione istituzionale. Se Venezia sopravvisse (sopravvivrà) per così tanto tempo, lo si deve (lo si dovrà) alla stabilità di istituzioni e a valori condivisi. Nella rassegna che qui segue si trovano dunque non solo i disegni e le mappe della laguna, che attestano come Venezia si fece nei secoli, ma anche le deliberazioni delle magistrature e le formule di giuramento, pronunciate con solennità dagli uomini della Serenissima «bona fide», «sine fraude» e comunque sempre «ad honorem Veneciarum».

Le istituzioni sono fatte di magistrati e burocrazia ma anche di grandi opere, di leggi e regolamenti. Le piante della Zecca e delle Procuratie nuove, le relazioni degli architetti, le carte di vendita immobiliare ci introducono nei segreti di un'amministrazione pubblica che sapeva costruire e fare progetti per il futuro e per il bene comune, come stanno a dimostrare i grandiosi edifici che ancor oggi punteggiano tutta Venezia. Così il capitolo sulla sanità e sulla igiene pubblica - capitolo d'obbligo in epoca post-pandemica - e quello successivo sull'assistenza sono utili per capire come funzionasse il *welfare state* della Serenissima: mediante la nomina di medici; la realizzazione di opere idrauliche non solo funzionanti ma anche di grande decoro urbano (le vere da pozzo!); il sostegno e controllo di scuole, confraternite e ospedali.

È inutile ricordare che le istituzioni non avrebbero mai potuto realizzare nulla di concreto e durevole senza i singoli, le loro scelte individuali, le loro convinzioni. Il repertorio di documenti che qui segue ci offre notizie importanti sia sulla biografia degli uomini illustri che a Venezia nacquero o trovarono ricetto (Goldoni, Canova, Baffo ecc.) sia

sulle esistenze della gente comune, che in Laguna visse e lasciò ricordo di sé. Un grande veneziano, Paolo Sarpi, scrisse con ragione che «le vite più belle sono le ordinarie [...] senza miracolo e senza stravaganza» (Cozzi, Cozzi 1969, 91). Il capitolo sui testamenti, testi fondamentali per ricostruire la società del passato, dà informazioni su tanti uomini e donne, sui loro meriti e sull'universo economico, religioso e sociale intorno a cui avevano costruito le loro vite. In modo simile, la sezione sulle comunità di stranieri ci ricorda che l'essere *foresto* è carattere consustanziale all'autentico veneziano. Venezia, città di mare, ospitò sempre comunità di greci, ebrei, armeni, tedeschi, ma soprattutto si faceva e disfaceva grazie al ricambio continuo di gente proveniente dal Friuli, dal Bellunese, dalla Lombardia. Posti al vaglio della documentazione archivistica, si rivelerebbero infondati molti alberi genealogici di quanti oggi si ritengono, con orgoglio e chiusura campanilistica, 'veri veneziani' in confronto ai molti che, in tempi recenti, hanno scelto Venezia come propria patria d'elezione.

Questi uomini e donne portavano con sé inevitabilmente nuove culture e altri modi di riunirsi e congregarsi. I fondachi, le chiese e i collegi fondati dalle comunità straniere sono ancora oggi visibili a chi passeggi per Venezia con sguardo curioso e attento. Ma non fu fenomeno solo di pochi foresti, spaesati e desiderosi di farsi notare e accettare. La politica architettonica della città fu sempre guidata dalla volontà di gruppi e individui - le scuole, le casate patrizie, le famiglie di *nouveaux riches* approdati in Laguna -, che vollero perpetuare in pietra la loro presenza e segnalare la propria identità. Da questo punto di vista sono da menzionare qui le deliberazioni del Senato che danno conto delle ragioni e dei modi con cui la Repubblica decise di costruire la chiesa del Redentore e il santuario della Madonna della Salute. I voti solenni al pantheon cristiano, le processioni «per la liberatione della città dal presente flagello», la decisione di venerare l'icona della Madonna Mesopanditissa sono tutti importanti documenti del loro modo di intendere Venezia - dei vene-

ziani del Cinque e Seicento - e, a un tempo, ci offrono prospettive nuove per capire quale possa essere il 'nostro' rapporto con questi luoghi, ancora tanto legati al folklore e alla devozione locale. In altre parole, anche aride decisioni di organismi politici si caricano di grandi potenzialità e forniscono un *passepertout* per comprendere forme di pensiero e modi di fruizione dello spazio cittadino, svelandoci così la mentalità di un intero consesso sociale.

Il quadro che si ricava sfogliando questo repertorio, elegantemente presentato e commentato, è in primo luogo quello, ricco e screziato, della vita veneziana ai tempi del governo di San Marco. Gli ultimi due capitoli ci introducono nel periodo posteriore alla caduta della Repubblica, periodo tradizionalmente posto sotto il segno della decadenza e in realtà fondamentale per fissare il volto odierno della città: basti pensare ai Giardini, a via Garibaldi, alla Strada Nova e ai tanti edifici otto e novecenteschi che spezzano il paesaggio della Venezia medievale e moderna.

Erano tempi, quelli della 'decadenza' post 1797, in cui Venezia si sentiva ancora una città viva, piena di speran-

ze, di progetti e di avvenire, tempi che ci ricordano che, senza la resilienza di cittadini e istituzioni, non ci potrà essere alcun futuro per la città di oggi. È di questo avvertimento implicito che dobbiamo essere grati all'Archivio di Stato di Venezia. Istituzione gloriosa, che ha fatto la storia della storiografia europea, come dimostrano gli scritti di Leopold von Ranke, testimonia oggi, con questo testo, la sua importanza e la sua vitalità sempre rinnovantesi. Ma - lo si ricordava poco sopra - le istituzioni non vivono solo di burocrazia. Se questi documenti parlano in modo così prepotente a noi, a secoli di distanza dalla loro redazione, lo si deve in primo luogo agli archivisti che in questo repertorio ci fanno da guide attente e amorevoli, a cominciare dal curatore, Andrea Pelizza. Sono questi a tenere in vita le carte polverose del passato e a trasmettercene fedelmente il dettato e l'insegnamento. Il mito del 421 serve anche a questo: a ricordare che il passato conta e, senza la sua conoscenza, la sua cura attenta e la sua difesa a oltranza, siamo destinati all'incomprensione del presente e, ahimè, anche del futuro.